



Comunicazione e genere: dalle scelte grammaticali al discorso dei media

Quinto Convegno Annuale SWIP Italia

12-13 dicembre 2024

Aula Motzo, II piano

Facoltà degli Studi Umanistici, Università di Cagliari

Via Is Mirrionis, 1 – 09123 Cagliari

Abstracts

Alessandra Tanesini (University of Cardiff)

Controlling Images e Ideologia di Genere

Questo talk offre una prospettiva sul ruolo delle "controlling images" nella trasmissione dell'ideologia del genere. Controlling images sono veicoli della rappresentazione quali caricature e narrative che cristallizzano gli stereotipi dei gruppi sociali subordinati. Collins (1990) offre come esempi le figure della Jezebel e della mammie. In questo talk prima suggerisco un approccio alle controlling images che le identifica cornici interpretative (Camp 2019, 2020). Queste cornici interpretative facilitano la disseminazione e la stabilizzazione degli stereotipi. Poi spiego la funzione ideologica di queste cornici analizzando i meccanismi per cui esse acquisiscono poteri di reificazione. Concludo dimostrando che questi meccanismi sono una forma di "mindshaping" simile ai casi categorizzati da Slaby (2016) come esempi di "mind invasion".

Cristina Ganz (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano) e **Noemi Paciscopi** (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano)

Discriminazioni di genere nella comunicazione durante il parto: la narrazione delle ostetriche

In Italia, la riflessione sul fenomeno denominato e conosciuto con il termine "violenza ostetrica" è iniziata nel 1972, all'interno dei movimenti femministi di Ferrara. Questo tema è tornato al centro dell'attenzione pubblica nel 2016, portando alla creazione dell'Osservatorio sulla Violenza Ostetrica Italia (OVO-Italia), e nuovamente nel 2023, a seguito di un caso di cronaca riportato da varie testate

giornalistiche (*Il Messaggero*, 2023; *Il Mattino*, 2023; *Open*, 2023). L'interesse suscitato ha stimolato numerosi studi sul fenomeno, la maggior parte dei quali si sono concentrati sul punto di vista delle gestanti, partorienti e puerpere (Grimandi, 1999; Doxa-OVOItalia, 2016; Skoko et al., 2018; Ravaldi et al., 2018; Scandurra, 2022). Solo una ricerca ha considerato il punto di vista del personale sanitario, focalizzandosi sui/sulle responsabili di cliniche ostetriche e ginecologiche, reparti ospedalieri e case di cura dotate di strutture per l'assistenza alla nascita (Basevi et al., 1995).

In letteratura manca il punto di vista delle ostetriche, per colmare questo *gap* abbiamo organizzato dei focus group sulla violenza ostetrica con le ostetriche stesse. Questi sono stati organizzati con la collaborazione di un'associazione situata nel Nord Italia composta da varie professioniste sanitarie che si occupano del benessere di gestanti, partorienti e puerpere. Abbiamo condotto cinque focus group a partire da febbraio 2024, della durata di circa due ore ciascuno. Le ostetriche partecipanti, provenienti da contesti ospedalieri, dalla libera professione e dai servizi territoriali (come consultori o servizi sanitari locali), hanno avuto la possibilità di esprimersi liberamente sul tema della violenza ostetrica. I focus group, concepiti con un intento esplorativo, hanno favorito la creazione di un ambiente confortevole per affrontare questioni controverse. Le sessioni sono state registrate e successivamente trascritte, per consentire una *thematic analysis*.

Le ostetriche hanno evidenziato come tema ricorrente le problematiche comunicative relative alla gravidanza e al parto, articolate su quattro livelli distinti: (1) tra il personale sanitario e le donne assistite; (2) tra i diversi membri del personale sanitario; (3) a livello organizzativo delle strutture sanitarie; (4) nel discorso pubblico. Il nostro obiettivo è presentare estratti anonimi delle testimonianze delle ostetriche, che danno accesso al loro punto di vista sui problemi comunicativi riscontrati e sulle conseguenze etiche, pratiche ed epistemiche. Molti di questi problemi di comunicazione possono essere interpretati come forme di ingiustizia epistemica, sia nei confronti delle stesse ostetriche che delle donne assistite. Alla base di queste forme di ingiustizia epistemica si trovano bias e stereotipi di genere (Sbisà, 1996; Cohen Shabot, 2021).

Bibliografia

- Basevi, V., Cerrone, L., Gori, G. (1995). Le resistenze al cambiamento delle procedure mediche, *Nascita attiva*, n. 2, anno IX, 4-9.
- Cohen Shabot, S. (2021). "You are not qualified—leave it to us": Obstetric violence as testimonial injustice. *Human Studies*, 44(4), 635-653.
- Doxa-OVOItalia. (2016). *Indagine Doxa-OVOItalia*, retrieved from <https://Ovoitalia.Wordpress.Com/Indagine-Doxa-Ovoitalia/>
- Grimandi, A. (1999). *Il parto in ospedale: una ricerca a Bologna* (Vol. 73). FrancoAngeli, Milano.
- Il Mattino. (24 gennaio 2023). *Neonato soffocato in ospedale, la mamma: «Ho chiesto aiuto all'infermiera, mi ha detto "no"»*.
- Il Messaggero. (23 gennaio 2023). *Roma, mamma si addormenta mentre allatta: neonato di 3 giorni morto soffocato. La tragedia all'ospedale Pertini*.
- Open. (23 gennaio 2023). *Neonato soffocato a Roma, la difesa dell'ospedale: «Seguiamo tutti i protocolli, l'utenza è soddisfatta». Proseguono le indagini della Procura*.
- Ravaldi, C., Skoko, E., Battisti, A., Cericco, M., Vannacci, A. (2018). Abuse and disrespect in childbirth assistance in Italy: a community-based survey, *European Journal of Obstetrics, Gynecology, and Reproductive Biology*, 224, 208-209.
- Sbisà, M. (1996). The feminine subject and female body in discourse about childbirth. *European Journal of Women's Studies*, 3(4), 363–376.
- Scandurra C., Zapparella R., Policastro M., Continsio G.I., Ammendola A., Bochicchio V., Maldonato N.M & Locci M. (2022). Obstetric violence in a group of Italian women: sociodemographic predictors and effects on mental health, *Culture, Health & Sexuality*, 24(11), 1466-1480.

Skoko, E., Ravaldi, C., Vannacci, A., Nespoli, A., Akooji, N., Balaam, M.C., Battisti, A., Cericco, M., Iannuzzi, L., Morano, S., Downe, S. (2018). Findings from the Italian Babies Born Better Survey, *Minerva Ginecologia*, 70(6), 663-675.

Christian Intronà (Università di Bari “Aldo Moro”)

La performatività dei bias nei luoghi di lavoro: atti linguistici e modelli professionali di genere

Diverse ricerche in psicologia sociale hanno evidenziato la presenza sul lavoro di un’attitudine problematica dal punto di vista del genere: la tendenza a descrivere le performance dei lavoratori con attributi afferenti alla sfera dell’*agency* (intraprendenza, assertività, autonomia, autorità, leadership, ecc.), mentre quelle delle lavoratrici con attributi afferenti a quella della *communality* (deferenza, gentilezza, empatia, collaborazione, socievolezza, ecc.) (Heilman 2012). Anche l’indagine dell’Organizzazione Internazionale del Lavoro ha sostenuto la rilevanza del connubio tra *bias* e linguaggio nel veicolare e rinsaldare esclusivismi sessisti lavorativi (ILO 2017: 6). Questa tendenza, infatti, rafforza stereotipi che ostacolano la progressione verticale di carriera per le donne – ancora oggi in minoranza nelle posizioni apicali – producendo una percezione d’inadeguatezza (*lack of fit*) causata dall’inconciliabilità tra le aspettative stereotipate sulla figura femminile e i ruoli di leadership, i cui requisiti vengono stereotipatamente associati al maschile.

È evidente, pertanto, che questo stereotipo non è mai solo *descrittivo*, ma anche sempre *prescrittivo*. Visto il suo carattere strettamente linguistico, è possibile analizzare il funzionamento di questo *bias* di genere attraverso la cornice teorica degli *speech act* (Austin 1962) che ne manifesta chiaramente le ricadute effettuali sulle figure professionali in gioco. In quest’ottica, la valutazione della prestazione lavorativa è inquadrabile come un atto linguistico *illocutorio*. Più precisamente, un atto linguistico “verdettivo”, essendo un giudizio che emette una valutazione «secondo cui [qualcosa o qualcuno] è così» (ivi, tr. it.: 113). Nel caso in questione, se chi è preposto alla valutazione giudica la performance di una dipendente secondo attributi afferenti alla *communality*, quella lavoratrice sarà considerata adeguata a certe mansioni e inadeguata ad altre. Come infatti dimostra McGowan (2005), quello verdettivo è anche spesso, in modo *subdolo*, un atto “esercitivo”, cioè un atto che consiste nell’esercizio di poteri, diritti e influenze (nominare, ordinare, raccomandare, invalidare, ecc.), cioè «una decisione che qualcosa deve essere così» (Austin 1962, tr. it: 113). In breve, poiché un atto verdettivo deve valutare dei fatti, esso sembra adattarsi a quei fatti preesistenti, e tuttavia, *nel* giudicare, compie un’azione su di essi. Perciò, i verdettivi prima si adattano ai fatti da valutare, poi producono degli effetti su quei fatti stessi nella misura in cui: i) li classificano in un modo invece che in un altro, ii) classificandoli in certo modo, producono degli effetti sui fatti successivi (McGowan 2005: 41).

Attraverso questa precisazione è possibile vedere che l’atto verdettivo di chi valuta una performance di lavoro in modo condizionato da *bias* finisce, alla lunga, per essere esercitivo: la valutazione non solo descrive come il/la dipendente lavora, ma, per quel meccanismo, dice anche quali mansioni *dovrebbe* svolgere e quali ruoli *dovrebbe* ricoprire. In questo modo si evidenzia come questi atti linguistici svolgono una funzione *normativa*, ossia producono veri e propri modelli professionali di genere. Butler (1990) ha evidenziato l’importanza della performatività linguistica sul genere che, com’è noto, non è per lei una proprietà biologica posseduta dall’individuo, ma un modo d’agire, la reiterata citazione e messa in atto di norme qualitativamente sociali e linguistiche. Nei termini della presente questione, se la lavoratrice viene ripetutamente normata a livello discorsivo secondo un modello specifico, può spesso finire per adattarvisi e istanziarlo. Così costruita nei termini e nei limiti della *communality*, ella, cioè, è spesso costretta a citare quella norma per potersi qualificare come figura professionale. A tal proposito, infatti, un esperimento ha evidenziato che l’uso di una terminologia afferente all’*agency* negli annunci di lavoro per indicare le competenze richieste

può ridurre sensibilmente l’interesse delle lavoratrici per quella posizione lavorativa (Gaucher *et al.* 2011). Ciò è leggibile secondo la tesi butleriana per cui una norma di genere è prescrittiva perché assoggettante e, insieme, soggettivante, ossia disciplina il soggetto e, con ciò, gli dà una struttura identitaria in cui potersi riconoscere (Butler 1997).

Quest’approccio permette inoltre d’intercettare alcuni esiti dannosi del funzionamento dei software ATS oggi usati dalle risorse umane per snellire il processo di selezione del personale. Gli ATS scansionano i database delle candidature selezionando o scartando i CV che contengono parole chiave associate alle competenze richieste per la posizione di lavoro. Tuttavia, se la posizione risultasse descritta in *agentic terms* e se, in virtù dell’assoggettamento prescrittivo, molte candidate si attribuissero competenze professionali perlopiù afferenti alla *communalità*, gli ATS potrebbero scartare anche i CV di lavoratrici potenzialmente adatte aumentando esponenzialmente gli effetti discriminatori del *bias* precedentemente analizzato, come difatti sembra avvenire (cfr. Faragher 2019). Questa dinamica, tra l’altro, sollecita un interessante approfondimento del rapporto tra atti linguistici e intelligenza artificiale. In conclusione, così applicata la teoria degli atti linguistici può risultare un importante strumento di rilevazione di quelle pratiche linguistiche responsabili di forme di segregazione tanto verticale quanto orizzontale nei luoghi di lavoro.

Bibliografia

- Austin J. L. (1962), *How to Do Things with Words*, Oxford University Press, Oxford (*Come fare cose con le parole*, trad. di C. Villata, Marietti, Genova 1987).
- Butler J. (1990), *Gender Trouble: Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, New York.
- Butler J. (1997), *The Psychic life of Power: Theories in Subjection*, Stanford University Press, Stanford.
- Faragher, J. (2019), «Is AI the enemy of diversity?», in *People Management*, 6.
- Gaucher D., Friesen J. e Kay A. C. (2011), «Evidence That Gendered Wording in Job Advertisements Exists and Sustains Gender Inequality», in *Journal of Personality and Social Psychology*, 101, 1, 109-128.
- Heilman M. (2012), «Gender Stereotypes and Workplace Bias», in *Research in Organizational Behavior*, 32, pp. 113-135.
- International Labour Organization (2017), *ACT/EMP Research note. Breaking barriers: Unconscious gender bias in the workplace*, https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/-/-ed_dialogue/-/-act_emp/documents/publication/wcms_601276.pdf.
- McGowan M. K. (2005), *On Pornography: MacKinnon, Speech Acts, and “False” Construction*, in «*Hypatia*», 20, 3, pp. 22-49.

Eleonora Volta (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano) e **Margherita Grassi** (Universitat de Barcelona)

Himpathy e prassi giudiziaria: il potere del privilegio maschile nel contesto processuale

Diversi studi sull’epistemologia della testimonianza hanno dimostrato che pregiudizi di genere, miti dello stupro e altre attitudini oppressive influiscono spesso sulla valutazione della credibilità delle donne che denunciano episodi di violenza sessuale – causando o aggravando diverse forme di ingiustizia epistemica che rafforzano le gerarchie di potere (cf. Fricker 2007; Tuerkheimer 2017; Lackey 2023). Per illuminare la tendenza a privilegiare la prospettiva del soggetto accusato di violenza sessuale, Manne conia il termine ‘*himpathy*’ (Manne, 2018, p. 197) definendolo come

l'eccessiva simpatia diretta nei confronti degli uomini che perpetrano violenze. Manne porta l'attenzione sull'influenza dell'elemento affettivo e sul ruolo che questo ha nel *trasformare* sul piano immaginativo la violenza di genere in “innocenti atti passionali”. La filosofa teorizza il problema in relazione all'ingiustizia testimoniale (Manne, 2018, p. 178-179), e si concentra su casi tratti dal discorso pubblico. Il presente contributo, invece: (i) propone di guardare al fenomeno come a un esempio di *ingiustizia ermeneutica*, e non solo come a una distribuzione iniqua di simpatia; (ii) osserva il linguaggio adottato in aula dibattimentale per analizzare gli effetti dell'*himpathy* sull'interpretazione e applicazione della norma nel contesto processuale.

Il lavoro è strutturato come segue. Anzitutto (i), definiamo lo sfondo teorico per sostenere che l'*himpathy* agisce distorcendo sistematicamente la comprensione collettiva della violenza sessuale e, in quanto tale, costituisce un caso di ingiustizia ermeneutica. L'ingiustizia ermeneutica si verifica quando *mancano* i concetti necessari per illuminare normativamente le esperienze sociali dei membri di gruppi svantaggiati o marginalizzati (Fricker 2007), o quando i concetti disponibili *distorcono* ingiustamente alcuni aspetti della realtà sociale (Jenkins 2017; Falbo 2022; Mason 2021). Secondo José Medina (2013), fra i tipi di ignoranza che ostacolano il riconoscimento di lacune e distorsioni concettuali ve n'è una qualificabile come ‘*meta-insensibilità*’ (*meta-insensitivity*). Questa viene definita da Medina come la difficoltà tipicamente riscontrata dai soggetti socialmente privilegiati nel prendere coscienza dei limiti del proprio orizzonte epistemico. Il soggetto *meta-insensibile* non solo ignora aspetti del mondo sociale che dovrebbe conoscere, ma assume arrogantemente che non ci sia nient'altro da comprendere al di là di ciò che può vedere dalla prospettiva – tipicamente dominante – adottata (Medina, 2013, p.76). La *meta-insensibilità* rafforza le *distorsioni* nell'immaginario dominante a danno dei soggetti ermeneuticamente marginalizzati, e rende individui, collettività e corpi istituzionali incapaci di fidarsi delle esperienze sociali dei soggetti che non riescono a influire efficacemente sulle risorse epistemiche collettive (Medina, 2013, p. 82). Mentre Medina mette in luce la sistematica invisibilizzazione delle prospettive marginalizzate, noi ci interessiamo di come le prospettive dei soggetti privilegiati siano assunte acriticamente come *oggettive*. Indagando il fenomeno dell'*himpathy* attraverso la lente teorica dell'ingiustizia ermeneutica, sosteniamo che ciò che lo rende particolarmente dannoso è il fatto che la prospettiva epistemica assunta nel difendere il privilegio maschile è abitata da agenti *meta-insensibili* che la considerano imparziale.

Una volta illuminata la dimensione epistemica dell'*himpathy*, esaminiamo un caso giudiziario per verificare come questo fenomeno possa condizionare la testimonianza della parte offesa nel contesto processuale (ii). In particolare, analizziamo un recente procedimento penale italiano per violenza sessuale mostrando come la testimonianza della persona offesa venga distorta da una lente pregiudiziale che oscura la comprensione della violenza per come *dovrebbe* essere intesa secondo il dettato normativo attualmente vigente. Dall'esempio proposto emergerà che l'*himpathy*, sbilanciando l'attenzione a favore dell'imputato, impedisce un giusto processo anche laddove la testimonianza della persona offesa viene creduta. Questa analisi ci permette di illustrare perché l'*himpathy* può essere vista come un caso di ingiustizia ermeneutica in cui disfunzioni epistemiche ed emotive sono profondamente intrecciate.

In conclusione, mentre gli esempi discussi da Manne riguardano soggetti che godono di importanti forme di privilegio, la nostra elaborazione del concetto di *himpathy* include anche casi in cui il fenomeno scaturisce da *insensibilità ermeneutiche* alimentate dal contesto oppressivo in cui viviamo. Le *pratiche sociali* (cf. Haslanger 2017) oppressive nei confronti delle donne influenzano la produzione di *himpathy*, e questo si può dare sia nella forma di un eccessivo investimento affettivo nei confronti di uomini e ragazzi privilegiati, sia nella forma di un'ingiustizia ermeneutica. Due forme legate fra loro, ma indipendenti. Nel caso che prendiamo in considerazione, l'*himpathy* sembra derivare da pratiche o processi epistemici istituzionalizzati basati su pregiudizi strutturali di genere incorporati nella prassi giudiziaria. La conseguenza è che chi giudica può arrivare a privilegiare l'esperienza dell'imputato e distorcere la prospettiva della persona offesa, a prescindere dalle particolari simpatie provate.

Sul piano pratico, l'intento di questo lavoro è quello di fornire uno strumento che sappia illuminare alcuni dei meccanismi che portano una mente giuridica ad essere *parziale* verso le persone e verso gli argomenti, e a denunciarne le conseguenze sul piano epistemico, giuridico e sociale.

Bibliografia

- Falbo, A. (2022). Hermeneutical injustice: Distortion and conceptual aptness. *Hypatia*, 37(2), 343-363.
- Fricker, M. (2007). *Epistemic Injustice: Power and the Ethics of Knowing*. Oxford: Oxford University Press.
- Haslanger, S. (2017) *Critical Theory and Practice*. BV: Koninklijke Van Gorcum.
- Jenkins, K. (2017). Rape myths and domestic abuse myths as hermeneutical injustices. *Journal of Applied Philosophy*, 34(2), 191-205.
- Lackey, J. (2023). *Criminal Testimonial Injustice*, Oxford, Oxford Academic.
- Manne, K. (2018). *Down Girl; the Logic of Misogyny*. Oxford: Oxford University Press.
- Mason, R. (2021). Hermeneutical Injustice. *The Routledge Handbook of Social and Political Philosophy of Language*, New York: Routledge.
- Medina, J. (2013). *The Epistemology of Resistance: Gender and Racial Oppression, Epistemic Injustice, and Resistant Imaginations*. Oxford/New York: Oxford University Press.
- Tuerkheimer, D. (2017). Incredible women: sexual violence and the credibility discount. *University of Pennsylvania Law Review*, 166(1), 1-58.

Valentina Moro (Università di Verona)

Dalla *politics of grievability* alla *politics of care*: un linguaggio politico per la critica femminista al neoliberismo

Quale vocabolario politico adottano le riflessioni femministe e transfemministe che criticano il neoliberismo? Con quale linguaggio vengono espresse le pratiche politiche che danno vita a modi di organizzazione e riproduzione sociale resistenti alla violenza di genere? Questo intervento si interessa in particolare al linguaggio politico e alla comunicazione nel punto di intersezione tra riflessione teorica femminista, politiche di genere e attivismo sociale. Facendo riferimento al movimento transnazionale Ni Una Menos Judith Butler ha parlato di una *politics of grievability* (ovvero una politica che afferma l'uguale dignità di lutto per tutti gli individui). Questo linguaggio politico formula un impegno etico alla cura sulla base di una narrazione ontologica della vulnerabilità e pone questo stesso impegno, che dunque assume valenza normativa, a fondamento di una comunità politica. Questo paper intende proporre una lettura alternativa a quella di Butler della narrativa e delle pratiche promosse da movimenti sociali contemporanei, in particolare Ni Una Menos, nei termini di una *politics of care*. Questa definizione viene impiegata da diverse pensatrici femministe – da Verónica Gago a Silvia Federici, da Sayak Valencia a Deva Woodly – la cui riflessione si basa sulle testimonianze dirette di attivismo femminista e transfemminista. Offre un vero e proprio cambio di paradigma rispetto alla prospettiva della *grievability*, poiché presuppone una dimensione assembleare dove cosa è “cura” non è stabilito in partenza ma frutto di pratiche ed esperimenti femministi.

Federica Guida (Università di Cagliari)

La nuova donna: la stampa femminile italiana e la rivoluzione di un immaginario

L'intento di questo contributo è analizzare il ritratto moderno e complesso della “nuova donna”, promosso dalla stampa femminile nell'Italia degli anni ‘70. Si inserisce in un lavoro di ricerca che ha l'obiettivo di ricostruire il modello di donna diffuso nell'immaginario collettivo italiano. Il lavoro delle giornaliste delle riviste femminili, infatti, rivela una comprensione profonda di dinamiche e fenomeni sociali complessi. Hanno raccontato le donne dal punto di vista delle donne, decostruendo davvero gli stereotipi tradizionali.

In particolare, si vogliono condividere gli esempi di B. Gasperini e A. Del Bo Boffino, riprendendo i loro articoli o raccolte di scritti. È significativo che uno dei capitoli della rassegna curata da Boffino sia stato intitolato “La donna non è più un oggetto” (1986). Grazie al lavoro di queste giornaliste, invece, si sono diffuse nella quotidianità “parole nuove, mai dette prima: autocoscienza, contraccezione, [...] identità e differenza [...].” (Boffino 1986).

Nell'Italia del secondo Dopoguerra la stampa femminile è diventata “veicolo privilegiato delle nuove idee e della sensibilità d'avanguardia” (Tommaso 1999). Con stile ironico, pungente, sarcastico ma anche riflessivo e malinconico, la grandezza di queste giornaliste è stata l'aver raccontato temi oggi contemporanei.

L'intento è quello di ricostruire il contesto storico e filosofico entro cui queste giornaliste hanno lavorato. Le diverse riviste femminili sono state rappresentative di tradizioni e prospettive filosofiche differenti che hanno caratterizzato i movimenti femministi della seconda e terza ondata in Italia. Gli articoli della “posta del cuore” hanno svolto un eccellente lavoro di mediazione tra questioni di carattere etico, sociale e morale. Hanno reso più accessibili questioni filosofiche di grande interesse collettivo, alimentando confronti e dibattiti.

Giornaliste come la Gasperini sono state maggiormente influenzate da ideali meno rivoluzionari o di rottura. I toni di Gasperini, rispetto alla teorica del femminismo radicale C. Lonzi, sono decisamente più posati, ponderati e promuovono un cambiamento più graduale. Nella sua posta del cuore risulta maggiormente evidente il passaggio da anni di conservatorismo e tradizionalismo a un'apertura progressiva. In particolare, il suo lavoro è in linea con il femminismo della differenza di L. Irigaray, che ha influenzato le pensatrici italiane L. Muraro e A. Cavarero. L'intento è quello di mettere in evidenza come il loro contributo sia stato fondamentale per sfidare le narrazioni patriarcali sulla naturalizzazione della differenza. La posta del cuore ha supportato l'autonomia civile delle donne con il divorzio e quella sui propri corpi con l'accesso a contraccezione e aborto legalizzato. Con strumenti diversi dalle pensatrici hanno messo in discussione l'istituzione del matrimonio e la maternità che permettevano il reiterarsi delle differenze tra il maschile e il femminile.

La connessione tra filosofia e rivoluzione sociale trova nuovi riferimenti negli anni successivi al lavoro di Gasperini. Gli effetti della terza ondata infatti risultano evidenti dallo stile e dai temi di Boffino. A partire dalla rivoluzione filosofica di Butler e di Braidotti, la centralità dei dibattiti si sposta sull'opposizione tra sesso e genere e sul valore politico e sociale del corpo. Questi temi diventano principali anche nella posta del cuore di Boffino che nei suoi lavori collaborerà anche con l'analista junghiana L. Ravasi, ponendo al centro delle sue riflessioni prospettive e approcci interdisciplinari. Diventa sempre più chiara la spinta verso un nuovo soggetto (eccentrico, postumano). Ridefinire i suoi tratti, ha significato rispondere alla domanda chi è la donna nuova.

Queste giornaliste sono professioniste che hanno dovuto affrontare difficoltà notevoli, come sottolinea Boffino: “dare credibilità al discorso, fornire informazioni esatte, introdurre parole nuove” (1986). Le fedeli lettrici hanno scritto loro numerose lettere in veste di confidenti, raccontando delle battaglie nel privato e delle sfide politiche nelle piazze. Si vogliono quindi recuperare quei frammenti di voce che hanno permesso di cambiare la società.

In questa ricostruzione è fondamentale tenere conto dei limiti e delle problematiche di una narrazione rivoluzionaria. Come ha scritto M. Fitoussi, la decostruzione degli schemi tradizionali ha

portato anche alla diffusione di un'idea di "super-donna" in cui sono stati estremizzati i caratteri dell'indipendenza (1988). I media hanno infatti contribuito alla rappresentazione di una donna impeccabile a tre teste: madre, amante, lavoratrice.

M. Buonanno ha riassunto perfettamente la condizione delle giornaliste con il mutare della realtà storica e sociale dell'Italia dagli anni '50 agli anni '90. Identifica le prime donne giornaliste in "grandi emancipate (o le pioniere)" ossia coloro che hanno davvero compiuto una scelta inaspettata,

dimostrando "tenace aspirazione ad entrare in una professione maschile, quando questa opponeva alle donne ostacoli fortissimi" (2005). Le giornaliste degli anni '70 invece hanno dato avvio a "un processo di femminilizzazione di alcune professioni", hanno dimostrato le "difficoltà di infrangere quello che metaforicamente è stato definito il soffitto di cristallo", arrivando cioè ai livelli intermedi del management senza però ricoprire ruoli apicali (Capecchi 2006).

Questi articoli hanno fornito una lente attraverso cui interpretare processi sociali e culturali. Il contributo della stampa femminile in Italia rappresenta un esempio emblematico di come il giornalismo possa influenzare profondamente la comunicazione sociale e culturale. L'intento è quello di esplorare come le giornaliste italiane hanno raccontato il femminismo: cercando di rispondere a un'unica domanda, chi è la donna nuova?

Bibliografia

- Buonanno M. (2005). *Visibilità senza potere. Le sorti progressive ma non magnifiche delle donne giornaliste in Italia*. Napoli: Liguori.
- Capecchi S. (2006). *Identità di genere e media*. Roma: Carocci.
- Cavarero A., Guaraldo O. (2024). *Donna si nasce (e qualche volta lo si diventa)*. Milano: Mondadori.
- De Lauretis T. (1999). *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- Del Bo Boffino A. (1986). *I libri di Noi Donne - I NOSTRI ANNI '70*. Milano: Mondadori.
- Del Bo Boffino A. (1989). *Le domande. Le risposte. Gioie e dolori delle nuove libertà femminili*. Milano: Mondadori.
- Fitoussi M. (1988). *Superdonne. Non torneremo più a fare le casalinghe, però...* trad. it. Francine Tixador Visconti (a cura di). Milano: Garzanti Vallardi.
- Gasperini B. (1979). *Così la penso io*. Milano: Bur Rizzoli.
- Irigaray L. (1977). *This sex which is not one*. trad. eng. Porter C. (a cura di). New York: Cornell University Press, 1985.
- Tommaso M. (1999). *Brunella Gasperini. La rivoluzione sottovoce*. Argenta: Diabasis.

Arianna Careddu (Università di Cagliari)

What will they say about you? Femvertising e visual storytelling come strumento di formazione e percezione dell'identità di genere

L'identità di genere non è un aspetto innato della persona, ma il risultato della ripetizione di una serie di atti (Butler, 1990). Oltre le scelte individuali della persona, le imposizioni più o meno dirette provenienti dal contesto familiare e sociale, si aggiungono aspetti il cui impatto è determinato dalla mediazione di atti comunicativi, anche online e virtuali. È infatti ben noto come le tecnologie e le condizioni contemporanee influenzino le identità umane (Braidotti, 2013); i media digitali e, in particolare, i contenuti di visual storytelling oggi dominanti, rappresentano il varco di accesso al mondo, e a modi di vivere differenti, per la maggior parte delle persone le cui identità sono ancora in formazione.

Questo lavoro analizza proprio il ruolo della comunicazione digitale e del visual storytelling nella formazione e nella percezione dell'identità di genere. Il visual storytelling è una tecnica di

comunicazione che utilizza immagini, video, grafica e altri elementi visivi per raccontare una storia o trasmettere un messaggio. Questa forma di narrazione si basa sulla potenza delle immagini per coinvolgere e emozionare il pubblico, rendendo il contenuto più memorabile e facilmente comprensibile. Il visual storytelling è oggi il linguaggio dominante sui social media, di per sé piattaforme neutre, la cui funzione nella costruzione dell'identità personale è accertata (Meyer-Bahlburg&Leibowitz, 2018) e che presenta tanto aspetti positivi rivoluzionari quanto significativi pericoli di perpetuazione di stereotipi. I social media perdono infatti tale neutralità non appena un messaggio viene inserito nel medium e trasmesso all'esterno (McLuhan, 1967). Di conseguenza, è necessario focalizzare l'attenzione sul linguaggio e lo storytelling utilizzato all'interno dei media stessi. Nello specifico, i social media hanno permesso la creazione di uno spazio per l'espressione identitaria individuale che prima non esisteva e che ha consentito che le rivendicazioni e discussioni sull'identità di genere diventassero argomento di discussione urgente e rilevante a livello mondiale; questi temi hanno ovviamente raggiunto e permeato anche la pubblicità, che sui social media è ormai difficilmente distinguibile dai contenuti ordinari.

Lo storytelling nei social media da un lato potenzialmente azzera, o comunque affievolisce, le differenze di ceto, alfabetizzazione e contesto sociale tra individui: (quasi) chiunque può accedere ai medesimi contenuti e alle medesime informazioni, e questo può teoricamente consentire, attraverso l'esposizione a uno storytelling visuale fondato su narrazioni divergenti dai canoni dominanti, maggiori possibilità di auto-identificazione e autodefinizione a discapito delle influenze esterne. Dall'altro lato, la natura stessa della comunicazione digitale comporta anche una ripetizione massificata di messaggi visuali spesso stereotipati, o comunque veicolanti determinati canoni, che non permettono un'auto-narrazione libera e consapevole. La costante esposizione a una narrazione visuale stereotipata può infatti portare a una ripetizione di atti che riproducono un'identità di genere standardizzata e limitante, semplicemente spostando la sorgente degli elementi costitutivi l'identità dalle famiglie e le comunità locali alla "bolla" social, finanche più pervasiva rispetto a famiglie e membri di una comunità.

Il presente studio si incentra sul c.d. "femvertising", ossia le campagne pubblicitarie che utilizzano messaggi di empowerment femminile per promuovere prodotti o servizi, cercando di sfidare gli stereotipi di genere e promuovere una visione positiva e di supporto delle donne. In particolare, si propone il femvertising come caso di studio per l'analisi del ruolo della comunicazione digitale e del visual storytelling nella formazione e nella percezione dell'identità di genere: la tesi è che la teoria della performatività di genere di Butler sia rilevante tanto nella stereotipizzazione dell'identità quanto nella costruzione e nell'accettazione di identità più autentiche e personali (Åkestam *et al.*, 2017), e che quindi il femvertising, pur non rappresentando necessariamente la soluzione definitiva ai problemi di egualanza di genere (Sterbenk *et al.*, 2022), rappresenti comunque una narrazione positiva e idonea a contribuire alla costruzione di identità di genere progressivamente più libere dai tradizionali condizionamenti della società patriarcale. Lo studio verte quindi su messaggi teoricamente non stereotipati, celebrativi dell'identità e delle diversità, e contenutisticamente inclusivi; specificamente, questa ricerca considera tre case-study delle campagne pubblicitarie Nike Women, analizzandone il linguaggio verbale e visuale, espressioni corporee, narrazione, prospettiva visuale (Mulvey, 1975), e contenuti con particolare attenzione alla perpetuazione degli stereotipi di genere e agli elementi di rottura delle norme e aspettative relative al genere femminile.

Bibliografia

- Åkestam N., Rosengren S., Dahlen M. (2017). "Advertising "like a girl": Toward a better understanding of "femvertising" and its effects", *Psychology & Marketing*, Vol. 34, pp. 795-806.
Braidotti R. (2013). *The Posthuman*, Polity Press.
Butler J. (1990). *Gender Trouble - Feminism and the Subversion of Identity*, Routledge, 2006.
McLuhan M. (1967). *The Medium is the Message*, Penguin.

Meyer-Bahlburg H., Leibowitz S. (2018). "Gender Diversity Meets the 21st Century: Social Media and Peer Influences on Adolescent Gender Identity Formation", *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, Vol. 57 (10), p. S73-S73.

Mulvey L. (1975). "Visual Pleasure and Narrative Cinema", *Screen*, Volume 16, Issue 3, pp. 6-18.

Sterbenk Y., Champlin S., Windels K., Shelton S. (2022). "Is Femvertising the New Greenwashing? Examining Corporate Commitment to Gender Equality", *Journal of business ethics*, Vol.177 (3), pp. 491-505.

Anna M. Thornton (Università dell'Aquila)

Il genere nei sistemi linguistici e nel loro uso: riflessioni di una linguista femminista

Nella mia relazione presenterò informazioni su come si manifesta la categoria grammaticale del genere nelle lingue del mondo. Dati elaborati da Corbett (2013a,b) mostrano che meno della metà delle lingue (in un campione tipologicamente bilanciato) fa uso di questa categoria. Nelle lingue che fanno uso della categoria grammaticale del genere, l'assegnazione dei nomi a uno dei due o più valori di genere può essere effettuata in base a fattori di vario tipo: fonologici (per es. la vocale finale della forma di citazione del nome), morfologici (per es. la classe di flessione a cui il nome appartiene) o semantici. Lingue diverse fanno uso in misura diversa dei diversi fattori, ma una base semantica è presente in tutte le lingue che utilizzano la categoria del genere. Questa base semantica nel 75% dei casi è rappresentata dall'opposizione tra sesso maschile e sesso femminile, o la comprende (quando vi siano ulteriori valori di genere oltre a maschile e femminile, per es. neutro).

Nelle lingue che comprendono, tra i valori di genere, un maschile e un femminile, il cui nucleo semantico è rappresentato rispettivamente da nomi che designano individui di sesso maschile e nomi che designano individui di sesso femminile, si pone il problema di quale valore di genere utilizzare per il riferimento a persone il cui sesso o identità di genere sono non noti, non rilevanti nel contesto, o non inquadrabili nell'opposizione binaria tra maschi e femmine, nonché su come fare riferimento a gruppi misti che comprendono persone di ogni sesso / identità di genere.

In molte lingue tra quelle presumibilmente più note a chi parteciperà al convegno è in uso per questi contesti il genere maschile, che viene definito "non marcato" o "sovraesteso", a seconda della posizione ideologica di chi applica l'etichetta.

Vorrei ripercorrere l'origine dell'analisi del maschile come non marcato nel lavoro di Roman Jakobson, e vorrei illustrare come lo status di un elemento come non-marcato o marcato possa variare in diacronia.

Dopodiché, se il tempo lo consentirà, vorrei esaminare le proposte di soluzione del problema del riferimento a persone in ottica "non sessista", in particolare in relazione alla lingua italiana.

Vorrei presentare i margini che la grammatica italiana consente per costruire enunciati che facciano riferimento a persone in modo rispettoso delle diverse identità di genere, e i punti di resistenza che si presentano a chi voglia perseguire in modo estremo uno stile "non sessista". Vorrei riflettere su quali elementi siano effettive impossibilità, agrammaticali, e quali siano invece scelte discorsive che la grammatica permette, ma non rende obbligatorie, e che quindi possono / potrebbero / potranno variare in base a diacronia, diafasia, diastratia, diamesia.

Bibliografia

Corbett, Greville G. 2013a. Number of Genders. In: Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (eds.), *WALS Online* (v2020.3) [Data set]. Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533> (<http://wals.info/chapter/30>, ultimo accesso 2024-09-13.)

Corbett, Greville G. 2013b. Sex-based and Non-sex-based Gender Systems. In: Dryer, Matthew S. & Haspelmath, Martin (eds.), *WALS Online* (v2020.3) [Data set]. Zenodo. <https://doi.org/10.5281/zenodo.7385533> (<http://wals.info/chapter/31> ultimo accesso 2024-09-13.)

Martina Rosola (Universitat de Barcelona)

Visibilizzare l'oscuramento

In questo abstract presenterò il problema sollevato dal maschile sovraesteso e le strategie proposte per superarlo. Mostrerò che solo una strategia, l'oscuramento conservativo, è in grado di rispettare pienamente le identità di genere non binarie, ma al costo di passare inosservata e risultare inefficace. Proporrò una modifica di tale strategia che permette di superare quest'ultima difficoltà. Il genere grammaticale dei nomi di persona in italiano corrisponde, di norma, al genere delle persone cui si riferiscono. Quando ci riferiamo a un individuo generico o ignoto, però, questa corrispondenza non è possibile proprio perché l'individuo in questione non è noto o non è un individuo specifico. Poiché in italiano non esiste una forma senza genere da poter usare in questi casi, è necessario usare uno dei generi disponibili: il femminile o il maschile. La convenzione in questo caso è usare il maschile e lo stesso avviene nel caso in cui ci si riferisca a un gruppo composto da individui di generi diversi. Tale convenzione tuttavia rende invisibili le donne ed è asimmetrica: mentre è sufficiente la presenza di un uomo nel gruppo per dover usare il maschile, la presenza di una donna non è sufficiente per usare il femminile. Non lo è neppure la presenza maggioritaria delle donne: il femminile è riservato per gruppi composti esclusivamente da donne. Una possibile soluzione è usare sia il femminile che il maschile, come in “le cittadine e i cittadini”. Questa strategia prende il nome di “visibilità” poiché mira, appunto, a rendere visibili le donne (Robustelli 2012). Tuttavia, questa strategia non dà visibilità alle persone non binarie. Per ovviare questo problema negli ultimi anni sono state proposte diverse strategie, cosiddette “innovative” (González Vázquez et al. 2024) in quanto comportano un’innovazione del sistema linguistico in cui introducono nuove marche di genere (es. asterisco e schwa). Talvolta tali strategie sono usate in isolamento, come in “ciao a tutt*”, mentre altre volte vengono usate in aggiunta a femminile e maschile, come in “ciao a tutte, tutti e tutt*”. Nel primo caso, oscurano il genere e vengono pertanto chiamate “strategie di oscuramento innovative”; nel secondo, danno visibilità a donne, uomini e persone non binarie e vengono pertanto chiamate “strategie di visibilità innovative” (González Vázquez et al. 2024). Come mostrerò in questo abstract, tuttavia, anche le strategie innovative sono asimmetriche e non danno uguali visibilità a tutti i generi.

Per mostrarlo, mi baserò sull’argomento che Dembroff e Wodak (2018) avanzano rispetto all’uso di un pronome (per esempio “they”) per le persone non binarie in inglese. Dembroff e Wodak sostengono che usare “they” per le persone non binarie e “he” e “she” per uomini e donne è iniquo, data la pluralità di identità di genere non binarie. In questo modo, infatti, le identità maschili e femminili avrebbero una forma linguistica dedicata mentre le diverse identità non binarie verrebbero compresse in un’unica forma. Applicare queste considerazioni al caso dell’italiano mostra, sostengo, che le strategie innovative non sono eque nei confronti delle persone non binarie. Questo è particolarmente evidente nel caso della visibilità innovativa, in cui le tre forme sono usate insieme: le forme maschili e femminili corrispondono a un’unica identità di genere ciascuna, mentre le identità non binarie vengono compresse nella forma innovativa. Tuttavia anche l’oscuramento innovativo presenta lo stesso problema se il femminile e il maschile continuano a essere usati, in altri contesti, per riferirsi a donne e uomini: anche in questo caso donne e uomini avrebbero una forma linguistica dedicata, al contrario di quanto accadrebbe per le singole identità non binarie. L’oscuramento conservativo sarebbe equo rispetto a tutte le identità di genere solo se la forma innovativa soppiantasse del tutto quelle binarie, analogamente a quanto Dembroff e Wodak propongono per i pronomi inglesi. Questo scenario, però, è controverso poiché eliminerebbe qualunque forma che

permetta di dare visibilità alle donne nel linguaggio. Inoltre, è molto difficile che venga realizzato, specialmente nel breve periodo, e finché maschile e femminile continuano a esistere, usare un'unica forma per tutte le identità non binarie è iniquo, come sottolineato da Demberoff e Wodak. Aggiungo a questo un'ulteriore osservazione: se all'apparenza può sembrare che diano visibilità alle identità non binarie, queste strategie invisibilizzano le singole identità non binarie proprio perché le comprimono tutte in un'unica forma come se ve ne fosse una sola, nascondendo completamente la complessità e la varietà di queste identità. Un'alternativa potrebbe essere l'oscuramento conservativo, cioè l'uso di perifrasi che evitano di dare informazioni sul genere delle persone cui si riferiscono, come "chi lavora" o "le persone presenti". Come osserva Giusti (2022), tuttavia, questa strategia rischia di passare inosservata e non riuscire a contrastare l'invisibilizzazione delle donne né, aggiungo io, delle persone non binarie. Per superare questa difficoltà propongo di visibilizzare l'oscuramento conservativo usando alcune espressioni insolite, anomale come "le persone professoresse". In questo modo, si evita il rischio che l'oscuramento passi inosservato e perda così efficacia.

Bibliografia

- Demberoff R., Wodak D. (2018). "He/She/They/Ze", *Ergo, an Open Access Journal of Philosophy*, 5(14).
- Giusti G. (2022). "Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative." *DEP – Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica Di Studi Sulla Memoria Femminile*, 48(1).
- González Vázquez I., Klieber A., Rosola M. (2024). "Beyond pronouns" In: Luvell Anderson and Ernie Lepore (eds.) *The Handbook of Applied Philosophy of Language*, Oxford University Press.
- Robustelli C. (2012) *Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo*. Progetto Genere e Linguaggio.

Elena Sofia Safina (Università di Napoli Federico II)

Effetti cognitivi del linguaggio inclusivo a confronto: evidenze sperimentali sulle rappresentazioni mentali elicitate da strategie di femminilizzazione, neutralizzazione, e da forme con schwa sui nomi di professione

Le proposte di linguaggio inclusivo, o *linguaggio sensibile al genere*, sono da tempo al centro di un dibattito linguistico e sociale in Italia. Nelle decadi passate, la concentrazione era rivolta alle strategie di femminilizzazione, soprattutto in relazione all'uso dei femminili dei nomi d'agente (Sabatini, 1987). Più recentemente, e in linea con il dibattito anglosassone (Demberoff & Wodak, 2018; 2020), si è sviluppata una nuova sensibilità verso la strategia di neutralizzazione, o *oscuramento*, del genere grammaticale, rappresentata, per esempio, dall'uso di nomi epiceni o collettivi, o dall'applicazione di simboli, tra tutti il simbolo schwa 'ə', come marca di genere che un valore di genere comune, assente nel sistema dell'italiano. Se le strategie di neutralizzazione sono state analizzate nei loro vantaggi e limiti dal punto di vista linguistico (Comandini, 2021; Giusti, 2022; Thornton, 2022) e dell'obiettivo sociale (Gheno, 2022a; 2022b; Maturi, 2020a; 2020b Sulis & Gheno, 2022), manca invece un'indagine sugli effetti cognitivi che le diverse strategie *gender-sensitive* hanno sulle rappresentazioni mentali rispetto al genere di referenti umani.

Per altre lingue tipologicamente simili all'italiano, rispetto al sistema di genere, come il francese (Gygax & Gabriel, 2008; Gygax et al., 2012; Sato et al., 2013; Richy & Burnett, 2021; Xiao et al. 2022), il tedesco (Braun et al., 1998; 2005; Irmel & Roßberg, 2004; Sato et al., 2016; Stahlberg et

al., 2001), sono stati condotti numerosi esperimenti al fine di comprendere l'impatto che le diverse marcature di genere grammaticale, intese a rappresentare referenti di identità di genere mista o non conosciuta, avessero sul processo di costruzione delle rappresentazioni mentali, in particolar modo sulla visibilità delle donne all'interno dell'immagine creata. L'interesse psicolinguistico si è concentrato soprattutto sulle inferenze in risposta a nomi di professione, volendo valutare l'efficacia del linguaggio gender-sensitive in contesti lavorativi (annunci e colloqui di lavoro) in cui è stato dimostrato che la marcatura di genere maschile, anche intesa come generica, può aumentare la percezione di esclusione, ostracismo, e sessismo percepito sul luogo di lavoro, soprattutto nelle donne (Stout & Dasgupta, 2011). Il filone di studi sperimentali in questione ha riscontrato con frequenza una rappresentazione mentale maschile specifica (*male bias*) in risposta a forme maschili intese come generiche, e un'attenuazione del male bias grazie all'utilizzo di strategie gender-sensitive, soprattutto quelle di femminilizzazione, e in misura minore quelle di neutralizzazione, le quali tuttavia sono state testate più raramente.

Il presente studio si propone dunque di fornire risultati sperimentali sull'efficacia del linguaggio gender-sensitive dal punto di vista cognitivo nell'elicitare rappresentazioni mentali che includano in misura bilanciata uomini e donne. Per farlo, l'esperimento indaga le inferenze di genere prodotte in risposta a nomi di professione presentati con diverse marcature di genere: 1) Maschile generico (es. *i dottori*), 2) Split form (es. *i dottori e le dottoresse*), 3) Neutralizzazione substandard tramite schwa (es. *ə dottorə*), 4) Neutralizzazione standard tramite nomi epiceni/collettivi (es. *l'équipe medica*). L'esperimento è una replicazione di uno studio sul francese (Tibblin et al., 2023). Il task proposto è quello di *Sentence Evaluation*, e analizza il successo e lo sforzo cognitivo nel processo di risoluzione anaforica (Gygax et al., 2008). L'esperimento propone la lettura di 66 coppie di frasi: la prima frase contiene un antecedente in forma plurale che rappresenta un gruppo di persone che svolge un'azione (es. *i cuochi si trovano al ristorante*) e la seconda frase contiene un elemento anaforico, manipolato per i valori di maschile e femminile (es. *alcuni uomini/alcune donne volevano tornare a casa*). I partecipanti esprimono un giudizio sulla coerenza della seconda frase rispetto alla prima (Sì/No), e le misure considerate sono la percentuale di giudizi positivi, i tempi di reazione, e gli atteggiamenti sul linguaggio gender-sensitive misurati da un questionario al termine del test.

Le ipotesi prevedevano un male bias in risposta alle forme maschili generiche, causando difficoltà nella risoluzione dell'anafora femminile, come confermato dalla letteratura (Gygax et al., 2021). Si attendeva che questo bias fosse ridotto o eliminato dalle tre forme gender-sensitive, con efficacia decrescente: split form, forme con schwa e forme neutralizzate da nomi epiceni/collettivi. Si prevedeva che atteggiamenti positivi verso il linguaggio inclusivo influenzassero la risoluzione dell'anafora femminile, interagendo soprattutto con le forme neutralizzate da schwa, la strategia più innovativa. Le analisi statistiche hanno mostrato che i partecipanti avevano difficoltà con l'anafora femminile con un antecedente maschile generico, specialmente quelli favorevoli al linguaggio gender-sensitive. Questo bias è stato attenuato dalle strategie di femminilizzazione e neutralizzazione standard, ed eliminato dalle forme con schwa. Le forme con schwa hanno ottenuto meno giudizi positivi, mostrando un leggero *female bias*, mentre i nomi collettivi/epiceni hanno mostrato un leggero male bias. Gli atteggiamenti dei partecipanti verso le forme gender-sensitive hanno influenzato significativamente i risultati in tutte le condizioni sperimentali.

Bibliografia

- Braun, F., Gottburgsen, A., Sczesny, S., & Stahlberg, D. (1998). Können Geophysiker Frauen sein? Generische Personenbezeichnungen im Deutschen. *Zeitschrift Fur Germanistische Linguistik*, 26, 265–283. <https://doi.org/10.1515/zfgl.1998.26.3.265>
- Braun, F., Sczesny, S., & Stahlberg, D. (2005). *Cognitive Effects of Masculine Generics in German: An Overview of Empirical Findings*. 30(1), 1–21. <https://doi.org/10.1515/comm.2005.30.1.1>

- Comandini, G. (2021). Salve a tuttə, tutt*, tuttu, tuttx e tutt@: L'uso delle strategie di neutralizzazione di genere nella comunità queer online. Ricerca sul corpus CoGeNSI. *Testo E Senso*, 23, 43–64.
- Dembroff, R., & Wodak, D. (2018). He/She/They/Ze. *Ergo, an Open Access Journal of Philosophy*, 5(20201214). <https://doi.org/10.3998/ergo.12405314.0005.014>
- Dembroff, R., & Wodak, D. (2020). How Much Gender Is Too Much Gender? In J. Khoo & R. Sterken (A c. Di), *The Routledge Handbook of Social and Political Philosophy of Language* (1^a ed., pp. 362–376). Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003164869-27>
- Gheno, V. (2022a). Questione di privilegi: Come il linguaggio ampio può contribuire ad ampliare gli orizzonti mentali. *AG About Gender - Rivista internazionale di studi di genere*, V. 11 N. 21 (2022): 20122022. A decade debating AboutGender. <https://doi.org/10.15167/2279-5057/AG2022.11.21.1982>
- Gheno, V. (2022b). *Schwa: Storia, motivi e obiettivi di una proposta | Treccani, il portale del sapere*. https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Schwa/4_Gheno.html
- Giusti, G. (2022). Inclusività della lingua italiana, nella lingua italiana: Come e perché. Fondamenti teorici e proposte operative. *DEP - Deportate, esuli, Profughe - Rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, 48(1), 1–19.
- Gygax, P., & Gabriel, U. (2008). Can a Group of Musicians be Composed of Women? Generic Interpretation of French Masculine Role Names in the Absence and Presence of Feminine Forms. *Swiss Journal of Psychology*, 67(3), 143–151. <https://doi.org/10.1024/1421-0185.67.3.143>
- Gygax, P., Gabriel, U., Lévy, A., Pool, E., Grivel, M., & Pedrazzini, E. (2012). The masculine form and its competing interpretations in French: When linking grammatically masculine role names to female referents is difficult: *Journal of Cognitive Psychology*: Vol 24, No 4. *Journal of Cognitive Psychology*, 24, 395–408.
- Gygax, P., Gabriel, U., Sarrasin, O., Oakhill, J., & Garnham, A. (2008). Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians, and mechanics are all men. *Language and Cognitive Processes*, 23(3), 464–485. <https://doi.org/10.1080/01690960701702035>
- Gygax, P., Sato, S., Öttl, A., & Gabriel, U. (2021). The masculine form in grammatically gendered languages and its multiple interpretations: A challenge for our cognitive system. *Language Sciences*, 83, 101328. <https://doi.org/10.1016/j.langsci.2020.101328>
- Irmen, L., & Roßberg, N. (2004). Gender Markedness of Language: The Impact of Grammatical and Nonlinguistic Information on the Mental Representation of Person Information. *Journal of Language and Social Psychology*, 23(3), 272–307. <https://doi.org/10.1177/0261927X04266810>
- Maturi, P. (2020a). Qual è il tuo pronomo? Riflessioni su questioni di genere nelle lingue europee. *Fuori Luogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 8(2), Articolo 2. <https://doi.org/10.6092/2723-9608/7154>
- Maturi, P. (2020b). *Una questione non solo grammaticale: Verso un'uguaglianza di genere linguistica: Vol. Between Science&Society. Scienza e società verso il 2030* (M. Orsi & R. Paura, A c. Di). Italian Institute for the Future. <https://www.iris.unina.it/handle/11588/805056?mode=full.623>
- Richy, C., & Burnett, H. (2021). Démêler les effets des stéréotypes et le genre grammatical dans le biais masculin: Une approche expérimentale. *GLAD!(online)*, 10. <https://doi.org/10.4000/glad.2839>
- Sabatini, Alma. (1987) *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri.
- Sato, S., Gabriel, U., & Gygax, P. M. (2016). Altering Male-Dominant Representations: A Study on Nominalized Adjectives and Participles in First and Second Language German. *Journal of Language and Social Psychology*, 35(6), 667–685. <https://doi.org/10.1177/0261927X15625442>
- Sato, S., Gygax, P. M., & Gabriel, U. (2013). Gender inferences: Grammatical features and their impact on the representation of gender in bilinguals*. *Bilingualism: Language and Cognition*, 16(4), 792–807. <https://doi.org/10.1017/S1366728912000739>

- Stahlberg, D., Sczesny, S., & Braun, F. (2001). Name Your Favorite Musician: Effects of Masculine Generics and of their Alternatives in German. *Journal of Language and Social Psychology*, 20(4), 464–469. <https://doi.org/10.1177/0261927X01020004004>
- Stout, J. G., & Dasgupta, N. (2011). When He Doesn't Mean You: Gender-Exclusive Language as Ostracism. *Personality and Social Psychology Bulletin*, 37(6), 757–769. <https://doi.org/10.1177/0146167211406434>
- Sulis, G., & Gheno, V. (2022). The Debate on Language and Gender in Italy, from the Visibility of Women to Inclusive Language (1980s–2020s). *The Italianist*, 42(1), 153–183. <https://doi.org/10.1080/02614340.2022.2125707>
- Sulis, G., & Gheno, V. (2022). The Debate on Language and Gender in Italy, from the Visibility of Women to Inclusive Language (1980s–2020s). *The Italianist*, 42(1), 153–183. <https://doi.org/10.1080/02614340.2022.2125707>
- Thornton, A. M. (2022). Genere e igiene verbale: L'uso di forme con ο in italiano. *AION-L*, 11, 11–54.
- Tibblin, J., Granfeldt, J., van de Weijer, J., & Gygax, P. (2023). The male bias can be attenuated in reading: On the resolution of anaphoric expressions following gender-fair forms in French. *Glossa Psycholinguistics*, 2(1), 1–33. <https://doi.org/10.5070/G60111267>
- Xiao, H., Strickland, B., & Peperkamp, S. (2022). How Fair is Gender-Fair Language? Insights from Gender Ratio Estimations in French. *Journal of Language and Social Psychology*, 42(1), 82–106. <https://doi.org/10.1177/0261927X221084643>

Mara Floris (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano), **Federico Cella** (Universitat de Barcelona) e **Camilla Borgna** (Università di Torino)

“Chi è il chirurgo?” Stereotipi di genere e linguaggio non sessista in Italia

Negli ultimi anni è emerso un vivace dibattito sugli stereotipi di genere e sul linguaggio non sessista, con un particolare interesse per i nomi delle professioni. Nella letteratura psicologica si nota un'attenzione crescente al cosiddetto "specialist riddle":

"Un padre e suo figlio hanno un incidente d'auto. Il padre muore. Il figlio viene portato d'urgenza in ospedale. Il chirurgo di turno guarda il ragazzo e dice: 'Non posso operare. È mio figlio!'. Com'è possibile?"

Si tratta di un famoso indovinello, che ha catturato l'attenzione della cultura popolare almeno dagli anni '70, ed è stato introdotto nella letteratura scientifica nel 1978, quando la filosofa Janice Moulton lo utilizzò per evidenziare la complessità dei termini apparentemente neutri rispetto al genere. Il termine "surgeon" di per sé non trasmette alcuna informazione specifica sul genere, tuttavia, è spesso difficile concepire che il chirurgo sia la madre del ragazzo.

Decenni dopo, l'indovinello è diventato oggetto di indagine empirica. Studi recenti mostrano che la maggior parte dei partecipanti non risponde che il chirurgo è la madre (~70%) (c.f. Belle et al. 2021, Kollmayer et al. 2018). Questa non è l'unica soluzione corretta: il ragazzo potrebbe essere figlio di una coppia omogenitoriale, potrebbe avere un padre biologico e uno adottivo, e ci sono molte altre storie plausibili. Tuttavia, ciò che rende l'indovinello interessante è la difficoltà nel pensare che la madre del ragazzo sia il chirurgo, anche se la stragrande maggioranza delle coppie è eterosessuale e le donne rappresentano il 50% dei chirurghi negli Stati Uniti e in altri Paesi in cui sono stati condotti gli studi.

Una spiegazione semplice dell'effetto è la presenza di uno stereotipo che associa i chirurghi al genere maschile, nonostante le prove che dimostrano la partecipazione attiva delle donne nel campo della chirurgia e la rappresentazione delle chirurche a livello mediatico, questo stereotipo persiste. Un'altra spiegazione è la presenza di un pregiudizio di genere che va oltre i semplici stereotipi. Questo pregiudizio si manifesta come la tendenza ad assumere automaticamente che il genere di una persona sconosciuta sia maschile; definito come il bias "people=male", è stato dimostrato empiricamente in varie discipline (c.f., Bailey et al. 2022).

Finora, l'indovinello è stato testato principalmente in inglese e con adulti. Abbiamo testato l'indovinello dello specialista, così come diverse varianti utilizzando un linguaggio non sessista, su adolescenti italofoni (età 14-19 anni). Testare l'enigma originale tra i parlanti italiani è importante: mentre in inglese i nomi personali tendono ad essere neutri rispetto al genere, in italiano hanno un genere grammaticale. Il termine italiano "chirurgo", che è maschile e può avere una lettura generica, cioè può riferirsi sia a chirurghi maschi che femmine. Invece, la variazione femminile "chirurga" si riferisce solo a donne. Data questa asimmetria, l'uso di "chirurgo" potrebbe ulteriormente indebolire la rappresentazione mentale del chirurgo come donna, riducendo così la probabilità di fornire la risposta "madre". Per questo motivo, questa indagine potrebbe arricchire il dibattito attuale sull'importanza dell'adozione di strategie non sessiste, invece che usare termini maschili generici per le professioni.

Abbiamo sviluppato quattro varianti distinte dell'enigma, tradotte in italiano, allineate con le nostre quattro condizioni sperimentali:

- Condizione "Chirurgo": questa variante dell'enigma somiglia molto all'originale, utilizzando la parola "chirurgo" (forma maschile) - nella sua lettura generica - per tradurre la parola "surgeon".
- Condizione "Madre": questa variante funge da condizione di controllo. In questa versione, la madre muore tragicamente, rendendo più probabile che il chirurgo sia il padre. L'inclusione di questa condizione di controllo segue pratiche consolidate nella letteratura e ci consente di valutare la difficoltà dell'enigma quando i ruoli di genere sono invertiti.
- Condizione "Persona che opera": nella terza variante, abbiamo cercato di evitare i problemi associati alla traduzione maschile. Invece, abbiamo usato un'espressione tradizionale e neutrale di linguaggio non sessista, "persona che opera". Nonostante abbia un genere grammaticale femminile, "persona" è un termine epiceno. Un termine epiceno non trasmette informazioni sul genere del referente.
- Condizione "Chirurg*": questa variante impiega un'espressione neutrale e innovativa di linguaggio non sessista: "chirurg*". Sebbene questa grafia non sia riconosciuta nella grammatica italiana standard, è stata comunemente usata nei testi scritti per anni. Utilizzando questa alternativa, si evita la necessità di specificare il genere della persona di cui si parla.

Il nostro studio ha testato questo indovinello con 691 adolescenti italiani. I risultati hanno confermato un forte pregiudizio maschile, con solo il 18,6% dei partecipanti nella condizione "Chirurgo" che ha fornito la soluzione più probabile "madre". Le strategie di linguaggio non sessista hanno ridotto significativamente il pregiudizio: il 37,6% dei partecipanti ha risolto l'enigma nella condizione "Persona" e il 52,5% nella condizione "Chirurg*". Questi risultati evidenziano l'efficacia delle strategie innovative nel ridurre gli stereotipi di genere.

Bibliografia

- Bailey, A. H., Williams, A., & Cimpian, A. (2022). Based on billions of words on the internet, people=men. *Science Advances*, 8(13), eabm2463.
- Belle, D., Tartarilla, A. B., Wapman, M., Schlieber, M., & Mercurio, A. E. (2021). "I Can't Operate, that Boy Is my Son!": Gender Schemas and a Classic Riddle. *Sex Roles*, 1-11.

Kollmayer, M., Pfaffel, A., Schober, B., & Brandt, L. (2018). Breaking away from the male stereotype of a specialist: gendered language affects performance in a thinking task. *Frontiers in Psychology*, 9, 985.

Federica Cominetti (Università dell'Aquila) e **Francesca Belotti** (Università dell'Aquila)

“Per Giulia, [...] bruciate tutto”. Il racconto del femminicidio Cecchettin nella stampa italiana online, tra spettacolarizzazione da clickbait e contaminazione (post-)femminista

Il femminicidio di Giulia Cecchettin, rapita e uccisa a novembre 2023 dall'ex fidanzato Filippo Tureta, ha sollevato in Italia un'eco mediatica senza precedenti. Lo sviluppo del caso ha prodotto due settimane di intensa attività giornalistica, in cui il *Corriere della Sera* ha avuto un ruolo di primo piano, soprattutto dopo la pubblicazione di una lettera inviata dalla sorella della vittima. Da studiose femministe di linguistica e comunicazione, abbiamo avuto la sensazione che la narrazione mediatica del femminicidio Cecchettin fosse in qualche modo diversa da quella di femminicidi precedenti. Ma è stato davvero così? E se sì, cosa è cambiato?

Per rispondere a queste domande, abbiamo analizzato i titoli e sottotitoli dedicati al caso Cecchettin dal *Corriere della Sera*, utilizzando come corpus di controllo quelli dedicati al precedente e altrettanto cruento caso di Giulia Tramontano, uccisa dal compagno nel maggio 2023. Adottando un approccio metodologico interdisciplinare, abbiamo effettuato sia un'analisi tematica dei frame mediatici presenti nei due corpora, sia un'analisi pragmatico-discorsiva dei contenuti impliciti discutibili. Queste stesse tecniche sono state poi applicate anche all'analisi degli interi testi di alcuni articoli dedicati al solo caso Cecchettin, i cui titoli riportavano parole d'ordine proprie del femminismo, allo scopo di verificare se tale “contaminazione” fosse solo un espediente per catturare l'attenzione dei pubblici oppure segnalasse un'autentica strategia di posizionamento dei pezzi.

Il quadro teorico che informa il disegno della ricerca e l'analisi dei titoli unisce la letteratura sul *framing* delle notizie relative alla violenza di genere (e.g., Lalli 2020; Aldrete & Fernández-Ardèvol 2023) con studi linguistici sul potere persuasivo delle strategie linguistiche implicite e delle loro funzioni comunicative (e.g., Sbisà 2007, 2023 [1999]; Garassino et al. 2019, 2022). Inoltre, esso integra le principali proposte teorico-concettuali relative al post-femminismo (e.g., McRobbie 2009; Gill 2016) e al femminismo popolare o neoliberista (e.g., Banet-Weiser 2018; Rottenberg 2020), al fine di indagare criticamente i testi degli articoli selezionati.

I risultati, in primo luogo, rivelano la ricorrenza e l'intreccio propizio fra tre frame notiziari che spettacolarizzano i femminicidi (telenovela, messa in scena giudiziaria, esibizione del crimine) ed altrettante funzioni comunicative ‘manipolatorie’ di tipo propriamente giornalistico, attuate dalle strategie implicite (funzione ritrattistica, investigativa e da clickbait). Nello specifico, i contenuti impliciti con funzione ritrattistica supportano la spettacolarizzazione in stile telenovela, che indugia nella dinamica di coppia tra vittima e carnefice in termini binari e riduttivi, opacizzando le componenti socioculturali della violenza di genere. Le strategie implicite con funzioni investigativa e clickbait, invece, puntano alla messa in scena della vicenda giudiziaria e/o del crimine stesso, come forma di seconda vittimizzazione perpetrata dai quotidiani facendo leva sull'engagement emotivo dei pubblici. Da questo punto di vista, rispetto al corpus Tramontano, il corpus Cecchettin è meno stereotipato nella descrizione della vittima e del perpetratore, indicando così una maggiore cautela dei giornalisti nel ritrarre Giulia e il suo carnefice. Tuttavia, esso risulta essere più esasperato in termini di funzione clickbait, agita con la messa in scena sia della vicenda giudiziaria che del crimine, indicando così una maggiore spettacolarizzazione strumentale del femminicidio.

In secondo luogo, dall'analisi dei titoli e sottotitoli emerge che una parte significativa degli impliciti linguistici svolge una funzione d'opinione che abbiamo denominato “femminista”, in quanto in essa precipitano *frame* narrativi propri del femminismo, quali la specificità del femminicidio

rispetto ad altri assassinii, il suo posizionarsi in continuità ad altre forme di violenza di genere, la sua matrice culturale misogina che invade anche la scarsa *accountability* delle istituzioni pubbliche, e infine la portata sociale e collettiva del fenomeno, che eccede la sola vita privata delle donne. Questo contenuto ideologico è veicolato attraverso presupposizioni e implicature che perseguono funzioni comunicative indipendenti dagli scopi specifici del tipo testuale cronachistico, e sono piuttosto orientate a diffondere le categorie di pensiero femminista a pubblici laici. Nel corpus Cecchettin, gli impliciti con funzione d'opinione femminista sono più numerosi rispetto al corpus Tramontano. Anche l'analisi tematica, confortata dalle liste di frequenza lessicale, suggerisce che il corpus Cecchettin presenta una maggiore contaminazione di cornici narrative proprie del femminismo, confermando quindi che, nella copertura informativa del caso Cecchettin, la violenza di genere come problema sociale esce dalle nicchie dell'attivismo. Tuttavia, l'analisi tematica e linguistica degli interi articoli rivela che tale contaminazione femminista dei titoli è, il più delle volte, solo apparente e strumentale. Il giornalismo sembra far leva sulla popolarizzazione del glossario femminista per catturare l'attenzione dei pubblici, senza curarsi di esplicitare concetti e idee spesso complesse, o renderle comprensibili, coerentemente con una cultura mediale post-femminista che, in questo caso, prende forma attraverso l'uso strategico degli impliciti.

In conclusione, la nostra analisi interdisciplinare smentisce l'ipotesi iniziale secondo cui la copertura mediatica del femminicidio di Giulia Cecchettin abbia rappresentato un punto di svolta nella narrazione giornalistica italiana del femminicidio: benché alcuni cambiamenti siano osservabili rispetto al caso Tramontano, non si tratta di miglioramenti, bensì di un inasprimento di certe tendenze narrative che vetrinizzano strumentalmente il femminicidio e, ormai, anche la lotta stessa contro la violenza di genere, inseguendo il sensazionalismo potenziato dalle logiche di piattaforma.

Bibliografia

- Aldrete M., Fernández-Ardèvol M. (2023). “Framing femicide in the news, a paradoxical story: A comprehensive analysis of thematic and episodic frames.” *Crime, Media, Culture*, DOI: <https://doi.org/10.1177/17416590231199771>.
- Banet-Weiser S. (2018). *Empowered. Popular Feminism and Popular Misogyny*, Durham, NC, Duke University Press.
- Garassino D., Brocca N., Masia V. (2019). “Tweet as you speak. The role of implicit strategies and pragmatic functions in political communication: Data from a diamesic comparison”. *RILA* 2(3): 187-208.
- Garassino D., Brocca N., Masia V. (2022). “Is implicit communication quantifiable? A corpus-based analysis of English and Italian political tweets”. *Journal of Pragmatics* 194: 9-22.
- Gill R. (2016). “Post-postfeminism?: new feminist visibilities in postfeminist times” in *Feminist Media Studies*, n. 16, pp. 610-630.
- Lalli P. (ed.). (2020). *L'amore non uccide. Femminicidio e discorso pubblico: cronaca, tribunali, politiche*. Bologna: Il Mulino.
- McRobbie A. (2009). *Post-feminism and popular culture. The Aftermath of feminism*. Sage.
- Rottenberg C. (2020). *L'ascesa del femminismo neoliberista*, Verona, Ombrecorte.
- Sbisà M. (2007). *Detto non detto*. Roma/Bari: Laterza.
- Sbisà M. (2023) [1999]. “Ideology and the persuasive use of Presupposition”. In *Essays on Speech Acts and other topics in Pragmatics*, ed. by Marina Sbisà. Oxford: Oxford University Press.

Francesca Dragotto (Università di Roma Tor Vergata) e **Alice Migliorelli** (Università di Roma Tor Vergata),

Narrazioni generaliste della violenza di genere: il Servizio Pubblico cambia (il discorso)?

Il termine “Analisi Critica del Discorso” (C.D.A.) configura un insieme omogeneo, epistemologicamente coerente e consistente, di approcci critici allo studio del discorso, in particolare nella ricerca sociale, e delinea un panorama transdisciplinare di teorie e metodi impiegati per indagare il complesso di relazioni che intercorrono tra linguaggio e contesto socio-culturale in cui esso si realizza (Rogers, 2011).

Il discorso – momento (inter)semiotico di relazione dialettica tra linguaggi e pratiche socioculturali – è oggetto di analisi privilegiato per comprendere 1) come queste pratiche si declinano attraverso la combinazione di elementi verbali e non verbali e 2) come il discorso stesso si materializza nei testi, unità minime della cognizione oltre che della comunicazione. Essi rappresentano infatti i principali media di socializzazione (Halliday, 1983), poiché la relativa grammatica strutturale e interazionale non solo riflette ma contribuisce a determinare l’architettura della realtà.

La C.D.A. esplora le relazioni di potere mediate dai discorsi, partendo dall’assunto che il linguaggio ricopra un ruolo centrale nello sviluppo dell’identità dell’individuo: è proprio mediante il linguaggio che quest’ultima viene forgiata dalle forme di potere (economico, sociale, politico) che agiscono nei discorsi, i quali sono sempre in qualche misura “ideologici”, poiché supportano e riproducono relazioni asimmetriche, dunque forme di controllo e dominio sociale, che si naturalizzano nelle prassi discorsive.

Il discorso, realtà sociale e testuale al tempo stesso, culturalmente definita e semioticamente articolata, rappresenta «l’oggetto empirico della sociosemiotica» la quale può essere di fatto definita «come l’insieme dei discorsi che intervengono nella costituzione e/o nella trasformazione delle condizioni di interazione tra i soggetti (individuali e collettivi)» (Landowski, 1986, p. 207).

Il significato dei testi si costruisce dunque per interazione della loro struttura e le cornici cognitive di chi li interpreta, condizionate a loro volta dai modelli culturali e collettivamente sanciti e condivisi utilizzati nella decodifica.

Applicare le categorie interpretative della CDA alla sociolinguistica significa valutare i discorsi come pratiche sociali, o meglio come luoghi di rappresentazione e ri-contestualizzazione di altre pratiche sociali (Fairclough, 1995), ratificando l’idea che vi sia un «rapporto tra la configurazione interna del linguaggio e l’organizzazione sociale della comunicazione» (La Loggia, 2015, p. 21).

Fondando su queste premesse teoriche lo sviluppo di una metodologia originale di analisi multimodale quantitativa e qualitativa, l’RTI incaricato di svolgere dal 2020 il monitoraggio sulla rappresentazione della figura femminile nella programmazione Rai, ha preso in carico, per ciascun anno televisivo, da 1.603 (2020) a 1.750 contenuti audiovisivi andati in onda sui canali generalisti allo scopo di misurarne la rispondenza al Contratto di servizio. Tale contratto richiede infatti la realizzazione di un monitoraggio che consenta di verificare “la rappresentazione non stereotipata del ruolo della donna e della figura femminile nei diversi ambiti della società” (Art. 25 comma 1, lett. p) ii)) e “il rispetto della parità di genere nella programmazione complessiva” (Art. 9. Parità di genere, comma 2, lett. c).

Per questa proposta è stato considerato un corpus di 343 trasmissioni del 2023 nelle quali sono stati individuati elementi altamente informativi a proposito delle narrazioni della violenza di genere.

L’indagine si è articolata su un duplice livello di analisi che prevede l’integrazione di dati quantitativi, funzionali alla «mappatura di tutti gli elementi strutturali della trasmissione e della loro congruità rispetto ai temi del monitoraggio» (Monitoraggio 2023, p.11) e un set di dati qualitativi semi-automatizzati per «una valutazione sintetica, espressa da indici numerici, della rispondenza della trasmissione ai principi di servizio pubblico» (Ibid.). Gli esiti della valutazione qualitativa, nella quale il coefficiente umano è moderato da operazioni algoritmiche, possono configurare situazioni di best

practice, neutralità, criticità o violazione, nella fattispecie, riguardo la corretta rappresentazione della violenza maschile contro le donne.

Obiettivo del contributo è la presentazione e decostruzione di una rassegna di narrazioni discorsive della violenza di genere allo scopo di individuare i principi costitutivi di narrazioni per lo più incentrate su frame individuali che delineano un orizzonte di attese suscettibile di cadere nelle trappole essenzialiste o sensazionaliste che rispettivamente normalizzano e romanticizzano la violenza stessa (Giomi & Magaraggia, 2017).

Parallelamente, i dati raccolti offrono l'opportunità di leggere, decostruire e decodificare le rappresentazioni mediatiche della violenza di genere attraverso un approccio intersezionale, seguendo la logica componenziale dei processi di significazione, per valutare in che misura la compresenza identitaria di tratti semanticci connessi a genere, età e nazionalità di vittima/sopravvissuta e *abuser/offender* connotano un preciso sviluppo diegetico di tali fatti di cronaca.

A partire dall'idea che «l'appartenenza di genere regola il rapporto con la violenza» (Ibid.) si intende analizzare una selezione di frame televisivi in grado di mostrare come la tematizzazione della violenza perpetrata da donne venga ampiamente genderizzata, mentre nei casi di violenza maschile l'elemento dell'appartenenza di genere sia raramente tematizzato, ma piuttosto opacizzato da altre variabili, come età, etnia, classe e religione, che prendono prepotentemente il sopravvento (Oddone, 2020).

Bibliografia

- Fairclough N. (1995). *Critical Discourse Analysis: the critical studies of language*. Londra: Longman.
- Giomi E., Magaraggia S. (2017). *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*. Bologna: Il Mulino.
- Halliday M. A. K. (1983). *Il linguaggio come semiotica sociale*. Bologna: Zanichelli.
- La Loggia F. (2015). *Critical Discourse Analysis: studio applicativo delle tecniche della CDA su un discorso del Premier Matteo Renzi*. Pisa: Pisa University Press.
- Landowski E. (1986). "Socio-sémiotique", in Greimas, A. J. & Courtés, J. (a cura di), *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, II, Paris: Hachette, 20.
- Report Monitoraggio Rai 2023, [Monitoraggio sulla rappresentazione della figura femminile, sulla capacità di garantire il pluralismo di temi, soggetti e linguaggi e contribuire alla creazione di coesione sociale nella programmazione RAI trasmessa nell'anno solare 2023](#)
- Oddone C. (2020). *Uomini normali. Maschilità e violenza nell'intimità*. Torino: Rosenberg & Sellier.
- Rogers R. (2011). *An introduction to critical discourse analysis in education. 2nd Edition*. London: Routledge.